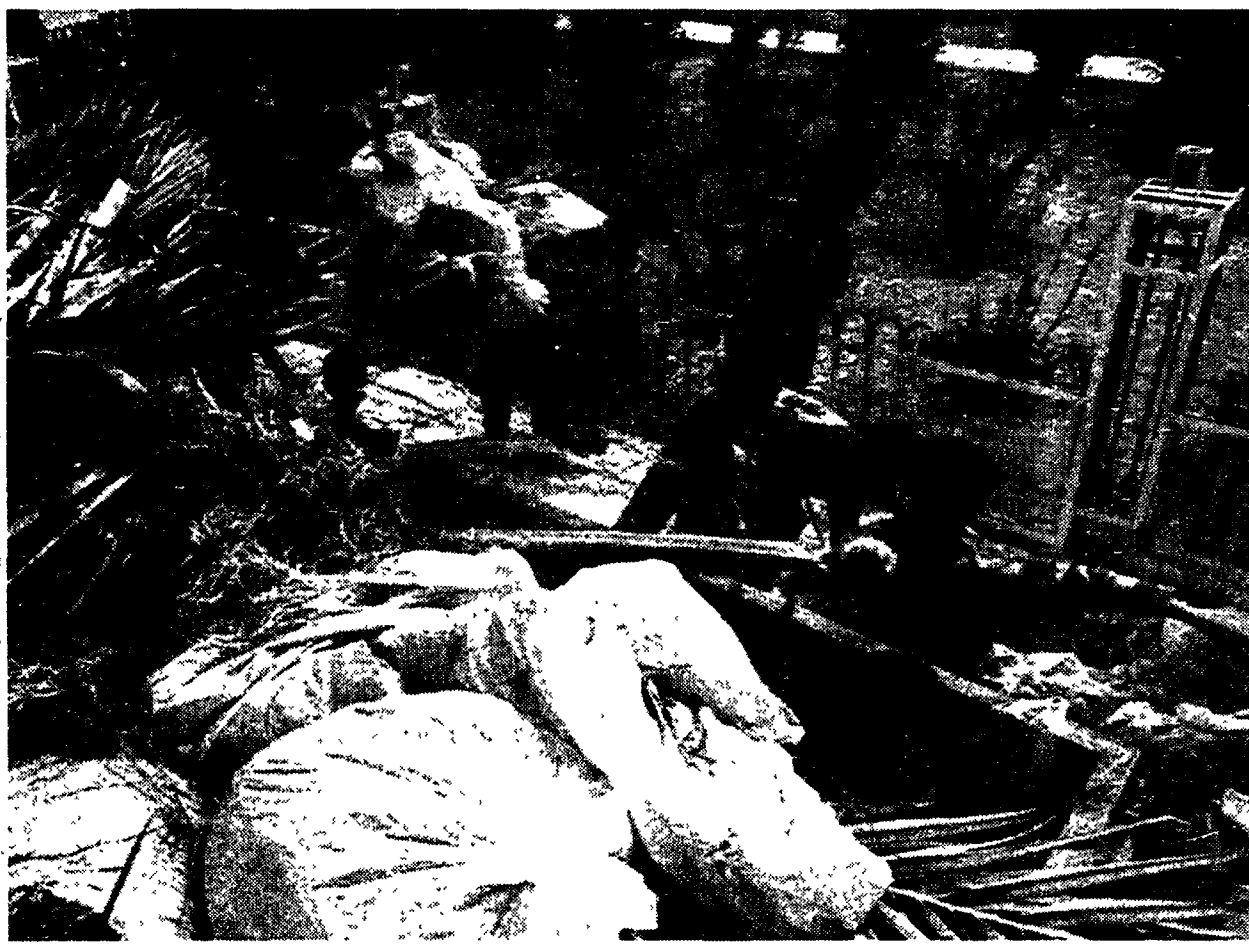


Dovrà pagare 4.000 dollari ogni inviato all'Arafat day

■ Quattromila dollari (circa 6,4 milioni di lire), che andranno alla costituenda Accademia palestinese di scienze e cultura. Tanto costerà ai giornalisti e ai cineoperatori seguire Yasser Arafat quando il leader palestinese entrerà a Gaza e Gerico. A rivelarlo è stata ieri la stampa israeliana. Da parte sua, in un fax inviato dal quartier generale di Tunisi, Yasser Abed Rabbo, responsabile del dipartimento informazione dell'Olp, non quantifica la cifra che dovranno sborsare i giornalisti, ma conferma che le somme raccolte andranno per l'Accademia palestinese di scienze e cultura. Nel comunicato, Rabbo aggiunge che l'unico organismo autorizzato per preparare il viaggio dei giornalisti e operatori Tv che vorranno seguire Arafat è un'agenzia austriaca con sede a Vienna. Resta ancora da fissare la data del «grande ritorno» di Arafat a Gaza e Gerico: ma a Gerusalemme si parla con sempre maggiore insistenza della fine di maggio.



Studenti palestinesi puliscono il giardino della loro scuola a Gerico

Jerome Delay/Ap

Battesimo per Gaza e Gerico

Saltati gli ultimi ostacoli, Arafat e Rabin firmano

Vertice al Cairo tra Rabin e Arafat alla vigilia della firma per l'autonomia a Gaza e Gerico. Un'altalena di paura e speranza. Nei Territori si prepara la «festa della libertà», ma i coloni israeliani provocano incidenti.

dichiarazione nel merito dei contenuti ancora sul tavolo delle trattative, ma un auspicio: «Siamo a poche ore dall'inizio di una nuova era in Medio Oriente».

Quattro punti della discordia
È Nabil Shaath, l'infaticabile capo della delegazione palestinese, a riassumere i quattro punti ancora in discussione: la superficie di Gerico che godrà dell'autonomia; la presenza di un poliziotto palestinese in uniforme sul ponte di Allenby che collega la Giordania alla West Bank; il calendario per il rilascio di tutti i prigionieri palestinesi e, infine, l'amnistia per gli arabi che hanno collaborato con Israele. Il vertice «a quattro», iniziato ieri sera tra i due «ex nemici», il segretario di Stato americano Warren Christopher e il presidente egiziano Hosni Mubarak dovrà sciogliere gli ultimi nodi. I «se» sono ancora tanti, ma nessuno dubita che stamattina la firma sarà posta su un accordo che, ribadisce il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, «aprirà una nuova epoca nelle relazioni tra israeliani e palestinesi». Un terzo del testo sottoposto all'approvazione di Rabin e Arafat è dedicato a questioni di sicurezza: dai dettagli logistici, all'organizzazione delle 9 mila unità che costituiranno la forza di polizia palestinese, le pattuglie congiunte israelo-palestinesi e la regolamentazione del diritto di arresto di entrambe le parti dei palestinesi, israeliani e cittadini di nazionalità straniera.

zionalità straniera, nelle regioni dell'autonomia e negli insediamenti israeliani. Il ritiro dell'esercito israeliano sarà completato entro tre settimane» dalla firma dell'accordo, ma unità dello «Ishaq» potranno essere dispiegate «qualora, scoppino ostilità o imminenti pericoli o qualora l'autorità palestinese non sarà in grado di prevenire attacchi contro gli insediamenti israeliani o Israele». Gerusalemme potrà comunque mantenere unità militari all'interno e intorno agli insediamenti di Gaza.

Alla cerimonia 2500 invitati
Tutto è pronto dunque per una cerimonia che Hosni Mubarak, il «Grande mediatore», ha voluto all'altezza di quella che si tenne il 13 settembre a Washington: 2.500 invitati, tra i quali i ministri degli Esteri di 40 Paesi, televisioni di tutto il mondo. All'ottimismo sono improntate le dichiarazioni del segretario di Stato americano Warren Christopher e del ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev, al nome di Usa e Russia, co-sponsor del lungo negoziato di pace, iniziato a Madrid due anni e mezzo fa. Ma per cogliere appieno gli umori della vigilia, più che al Cairo occorre guardare verso Israele e i Territori occupati, che ieri hanno vissuto una giornata straordinaria, perché gli eventi succeduti a distanza di poche ore e di pochi chilometri riassumono una «storia» di odio e di speranza. La speranza ha

il volto di quei 500 giovani palestinesi, ragazze e ragazzi che «armati» di ramazze e buste di plastica hanno ripulito le strade di Gerico, raccogliendo lattine, bottiglie e cartacce, perché tutto «sia a posto per la «festa della libertà». Sorride Fadi Hamideh, un ragazzo di 15 anni quando ammette che «ora lui e i suoi amici smetteranno di lanciare pietre «ma ciò ci mancherà un po' perché ormai era parte della nostra vita». Anche Fuad Saleh Haji ha 15 anni, ma lui guarda già al domani. Fuad vive con i genitori e sei fratelli in un'unica stanza, e con l'autonomia si aspetta una vita migliore: «Spero che ci sia un boom dell'edilizia - dice - il dovere di Arafat è di dare a tutti quello di cui hanno bisogno». Gerusalemme dista pochi chilometri da Gerico, ma il clima che si respira sulla strada che collega le due città non ha il sapore della festa. I coloni oltranzisti si sono mobilitati per protestare contro il «tradimento di Rabin»: copertoni incendiati, minacce di morte contro «i terroristi palestinesi», la promessa di difendere «con ogni mezzo» la sacra terra di «Eretz Israel». Stavolta, però, i soldati israeliani sono intervenuti per disperdere gli «irriducibili» in armi. Dalla radio installata su una jeep uscivano le note di una canzone molto popolare tra i giovani militari: «Addio Gaza, addio Deir el-Balah. Addio muezzin. Addio Abdallah. Noi ci separiamo. Buon giorno Gaza, ti lascio senza rimpianti». Anche per quei soldati oggi è un giorno di festa.

Nel '93 sono stati uccisi 63 giornalisti

Reporter di guerra

Un anno di sangue

Si muore per raccontare ciò che succede nel mondo: la libertà di stampa non vive il suo momento migliore. 63 giornalisti sono stati uccisi e 124 imprigionati nel 1993, secondo il documento annuale di *Reporters sans frontières*, diffuso ieri, giornata da tre anni consacrata al diritto all'informazione. In Algeria il più alto numero di reporter assassinati, nove. Otto i morti in Bosnia. Allarme per i monopoli nei media.

FABIO LUZZI

■ ROMA. Vedere e raccontare deve infastidire ancora i potenti se ogni anno vengono uccisi, imprigionati, torturati, minacciati, rifiutati centinaia di giornalisti. Nella giornata internazionale dedicata alla libertà di stampa, ieri, 3 maggio, l'annuale rapporto dell'organizzazione *Reporters sans frontières* sta a testimoniare quanto costi fare il reporter nel mondo. Nel 1993, 63 giornalisti sono stati uccisi nell'esercizio della loro professione, 124 sono stati imprigionati. Almeno altri 30 sono stati uccisi, ma non ci sono le prove per dire che siano morti sul lavoro. Si continua a morire senza soluzioni temporali. Quindici giornalisti sono già morti quest'anno: due, americani, in Bosnia, il primo maggio.

Cronisti in prigione

Un gelido elenco che fa da cartina di tornasole della fragilità della pace nel mondo e del crescente diffondersi di tensioni interetiche, religiose e politiche, o della difficoltà dei principi democratici a trovare luogo. Anche in Europa: sono 30 i giornalisti uccisi nel nostro continente (di cui 17 nell'ex Urss), 19 in Africa, 10 in America latina, tre in Asia, uno in Libano, 9 in Algeria, 8 in Bosnia e in Russia, 4 in Colombia, Somalia e Georgia, 3 in Messico e Angola, in India, in Sudafrica, in Gran Bretagna, in Perù, in Rwanda, in Italia (il rapporto cita l'omicidio di Giuseppe Alfano). Testimoni sempre scomodi, di guerre assurde come di regimi falsamente liberali che solo l'ipocrisia internazionale può tollerare. «Molti giornalisti sono stati messi in prigione», sottolinea ieri *Le Monde*, che alla giornata per la libertà di stampa ha dedicato l'editoriale. In Cina sono ancora 21 i giornalisti imprigionati a causa della loro adesione alla primavera dell'89. Non meno dura la situazione in Turchia (15 detenuti), in Siria (10), in Irak e Vietnam (9), Kuwait (7), Tagikistan, Cuba, Birmania, Sudan, Angola.

Un mondo pervaso da lotte e inquietudini che, a volte, solo un biro o una telecamera riescono a spiegare. Una passione non da pazzi fantascittori in cerca di racconti limite. No, semplici storici del tempo, i giornalisti nel mondo, che, a costo di fatiche, studi, troppo spesso misconosciuti, svelano realtà inedite. Il martirologio della libertà di stampa disvela repressioni e guerre, ovunque. Abbiamo scoperto l'orrore in Rwanda, in Bosnia, in Somalia o in Algeria attraverso l'informazione. Abbiamo visto come chi racconta il dolore, gli

onori tra colpi di mortaio e mitragliatrici, muoia in Somalia come a Mostar. Ma i giornalisti stanno ovunque. E spesso i capi di Stato non vogliono testimoni, o li desiderano addomesticati. Il 26 maggio dello scorso anno, in Algeria, viene ucciso con due colpi alla testa il giornalista e scrittore Tahar Djaout per aver detto l'etica dell'apertura alla democrazia. I cadaveri della «nebulosa islamista», come la chiama il rapporto: «numerosi giornalisti e giornalisti lavorano ormai con un revolver sulla tempia - si legge - osaggi malgrado loro di terrorista».

Due rischi in Europa

Sull'Europa il documento indica due fattori di pericolo: la destra neonazista e i monopoli nei media. Nella conferenza stampa che si è tenuta a Londra per presentare il rapporto Ivor Gaber, giornalista della Bbc, rappresentante di *Reporters sans frontières*, riferendosi a Silvio Berlusconi ha lasciato questo interrogativo: «Dobbiamo domandarci - ha detto - se la concentrazione dei poteri non sia un pericolo per la libertà di stampa». L'analisi condotta da questa organizzazione nata nel 1985, riguarda 150 paesi: significativo scoprire che circa 100 di questi stati hanno firmato e ratificato il trattato internazionale sui diritti civili e politici, che al primo articolo recita: «Nessuno può essere perseguito per le sue opinioni». «La libertà di stampa è la libertà più importante, come sanno le dittature di destra e di sinistra - si legge nell'opuscolo di presentazione al rapporto - Lo strangolamento dei media in genere ha come punto d'arrivo la soppressione di tutte le altre libertà. Perciò è indispensabile lottare per rispondere a ogni singolo attentato alla libertà d'espressione, per contrastare ogni arbitrio. Questo dovrebbe essere lo scopo di ogni giornalista».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Duecentocinquanta pagine per porre fine a 27 anni di occupazione militare. Duecentocinquanta pagine che racchiudono la speranza di due popoli di poter finalmente vivere in pace. Duecentocinquanta pagine: il frutto di otto mesi di trattative tra israeliani e palestinesi, che ieri sera al Cairo sono state «firmate» dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e dal presidente dell'Olp Yasser Arafat. La vigilia della firma sull'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico è stata segnata da un continuo alternarsi di paura e speranza, come sempre è avvenuto nei momenti cruciali della storia mediorientale. E allora proviamo a raccontarla questa giornata dalle mille emozioni, viaggiando tra il Cairo e Gerico, Gerusalemme e Gaza. Quando sembrava che gli ultimi dettagli fossero stati messi a punto, ecco il primo colpo di scena: «Gli israeliani

stanno facendo marcia indietro su alcuni punti sostanziali dell'accordo», denunciava nel primo pomeriggio Khaleel el Kedra, uno dei negoziatori palestinesi. Lo stesso arrivo al Cairo di Arafat veniva rimesso in discussione. Attimi di tensione, di incertezza, risolti dalle rassicurazioni del ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa: «Arafat sta arrivando - dichiara il braccio destro di Mubarak - e in serata incontrerà il primo ministro Rabin. Domani (oggi per chi legge, ndr.) si svolgerà, come previsto, la cerimonia della firma». E nel tardo pomeriggio di una torrida giornata di primavera, ecco «materializzarsi» il leader dell'Olp. Sbarca da un aereo norvegese, in compagnia del ministro degli Esteri di Oslo Bjorn Tore Godal. Sorride Arafat, anche se non nasconde che «vi sono ancora importanti questioni da risolvere». Poche ore prima era giunto da Tel Aviv Yitzhak Rabin. Nessuna

Hata in visita a Roma ha incontrato Scalfaro, Ciampi, Berlusconi e il cardinal Sodano

Premier a tempo da Tokio al G7 di Napoli

GABRIEL BERTINETTO

■ A Roma ieri, per un solo giorno, Tsutomu Hata, premier di un governo appena nato e già prossimo a tramontare. Hata, 59 anni, leader del Partito per il rinnovamento del Giappone, ha incontrato il presidente Scalfaro, il segretario di Stato del Vaticano, cardinale Sodano, il premier in carica Azelegio Ciampi e quello incaricato Silvio Berlusconi. Visita lampo, incentrata in prevalenza sui temi del prossimo vertice dei paesi maggiormente industrializzati, il cosiddetto G7, che si terrà a Napoli nel prossimo mese di luglio. Hata guida da pochi giorni un governo minoritario, messo in piedi per assolvere essenzialmente a due scopi: far passare in Parlamento la legge finanziaria (la cui approvazione è stata rinviata più volte a causa dei contrasti fra le varie forze politiche), e rappresentare appunto il suo paese al summit di Na-

poli. Poi, salvo clamorose sorprese, i cittadini giapponesi saranno chiamati alle urne, nella speranza che dal voto esca un quadro politico più chiaro ed una maggioranza meno litigiosa di quella che ha diretto il paese dallo scorso luglio in poi. Clou della giornata il colloquio, durato un'ora, e seguito da un pranzo ufficiale a Villa Madama, fra Hata e Ciampi. I due premier hanno concordato sullo schema generale previsto per i lavori del vertice di luglio, vale a dire la formula «G7 più 1». Quest'anno infatti l'invito è stato esteso alla Russia, che sarà l'ottavo partecipante oltre a Italia, Giappone, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Canada. Sette più uno, ma non ancora, puramente e semplicemente, otto. Si prevede infatti che la conferenza culmini nell'adozione di due docu-

menti, e uno solo, quello dedicato ai temi della sicurezza internazionale, riassumerà gli esiti di una discussione che avrà coinvolto tutti, Eltsin compreso. Si tratterà inoltre di una «dichiarazione» del presidente di turno, cioè di qualche cosa di meno impegnativo del «comunicato» finale che verrà sottoscritto invece soltanto dai sette membri tradizionali. Ciampi ha insistito molto sull'opportunità di un massiccio aiuto dei paesi più ricchi a Mosca ed agli altri paesi est-europei ex-comunisti. Ed ha ricordato la sua proposta, recepita dal Fondo monetario internazionale, di un'emissione di diritti speciali di prelievo come strumento per sostenere le riforme economiche in quei paesi. Hata si è detto favorevole, sottolineando quanto sia importante il consolidamento dei rapporti fra i paesi del G7 e Mosca, anche allo scopo di «preservare la pace nel mondo». Roma è stata la prima tappa di

un viaggio che in rapidissima successione porterà Hata oggi a Pangi, domani a Bonn, venerdì a Bruxelles, prima del rientro a Tokyo nella giornata di sabato. Tra gli incontri già fissati quelli con Mitterrand, Chirac, Balladur in Francia, e Kohl in Germania. La scelta dell'Italia come punto di partenza di questo breve giro d'Europa, è stata spiegata dalla delegazione nipponica come una sorta di dovuto omaggio al paese che ospiterà il vertice del G7. Ma molti hanno osservato che questa era la prima missione all'estero del neo-premier. Ed è stata infranta una tradizione rispettata per anni dai suoi predecessori, che riservava agli Stati Uniti l'onore di essere visitati per primi. Questa deroga ad abitudini, se non a vere e proprie norme, riveste inevitabilmente un significato simbolico, alla luce delle persistenti difficoltà nel dialogo fra Tokyo e Washington. La questione è ne- cheggiata nel colloquio al Quirina-

le, dove Hata ha ammesso, in risposta ad una domanda di Scalfaro, che i rapporti fra Giappone e Usa, sono «fondamentalmente buoni e cooperativi nei settori politici e della sicurezza», ma «non c'è intesa sul commerciale». In serata il colloquio a Montecitorio fra Hata e Berlusconi. Ha avuto carattere informale, ed è durato circa mezz'ora, «allo scopo di salutarsi e conoscersi», come ha riferito il portavoce della delegazione giapponese. È stato Hata a chiedere di vedere Berlusconi - hanno spiegato fonti vicine al primo ministro nipponico, cui era stata chiesta la ragione di un'iniziativa che esulava dagli obblighi ufficiali - proprio perché è stato incaricato dal presidente Scalfaro e probabilmente sarà anche il presidente del prossimo vertice dei Sette grandi a Napoli a luglio. Non c'erano ragioni per non incontrarlo, e in ogni caso si è trattato di un colloquio informale e senza agenda».

No dell'Ira a Teheran

L'Iran promise armi in cambio di attentati contro tre esuli

■ LONDRA. Gli iraniani offrirono missili, armi ed esplosivi all'esercito repubblicano irlandese (Ira) per uccidere tre dissidenti all'estero, fra i quali l'ex presidente Abolhassab Bani Sadr. Ma gli indipendentisti irlandesi, preoccupati di non compromettere la loro immagine ed i buoni rapporti con gli Usa, rifiutarono. La proposta sarebbe avvenuta nel novembre scorso a Teheran. Secondo fonti iraniane la lista degli «aiuti» presentata dall'Ira a Teheran comprendeva attrezzature per intercettazioni, esplosivo Semtex, otto missili terra-aria Stinger, 400 pistole Colt, 100 mitragliette Uzi, sei milioni di dollari in banconote false e mezzo milione in banconote autentiche. Gli iraniani in cambio chiedevano l'eliminazione di tre esuli scomodi: oltre a Bani Sadr, che vive in Francia, anche il portavoce dei Mujaheddin Javad Dabiran, a Bonn, e l'attrice Farzaneh Taidi, a Londra.

Ciclone in Bangladesh

Ottocentomila evacuati

Finora trovati 175 morti

■ DACCA (Bangladesh) Come si temeva il violento ciclone tropicale in arrivo sul Bangladesh ha già causato un disastro nel sud del paese, con 175 vittime accertate finora nella stessa zona in cui esattamente tre anni fa la violenza della natura causò 150 mila morti. Il ciclone, il cui bilancio è ancora incerto, è arrivato sulla terra ferma dal golfo del Bengala accompagnato da venti a 250 chilometri orari, causando danni gravissimi e vittime, nonostante l'evacuazione di 800 mila persone persone nelle ultime ore. Il ciclone si è abbattuto sulla regione di Cox's Bazar e Teknaf dove più alto è il bilancio delle vittime: oltre ai 175 morti, ci sono anche non meno di 500 feriti e migliaia di abitazioni risultano distrutte, con ventimila famiglie senza un tetto. Danni enormi vengono segnalati anche dalle isole di Ukha, Ramu, St. Martin, abitate da migliaia di pescatori.